



Ricorso respinto o stop al premio La Consulta arbitro sul Porcellum

+SEGUE DALLA PRIMA

Proporzionale puro, maggioranze che si formano in Parlamento dopo il voto, larghe intese senza una fine e arriverci a tutti quelli che vorrebbero un governo la sera stessa delle elezioni.

Si dirà, ma non è il Parlamento ad avere la competenza esclusiva sulle leggi elettorali? Certo, ma nell'estenuante braccio di ferro tra un Pd che vuole il doppio turno in senso bipolare e un Pdl (più il M5S) che frena ogni riforma, stavolta la Consulta potrebbe svolgere un ruolo indiretto di «legislatore», abrogando il premio di maggioranza e lasciando per gli altri aspetti inalterato il Porcellum: resterebbero i parlamentari «nominati», e anche le soglie di sbarramento. Perché? Molti giuristi ritengono che le liste bloccate (che pure sono oggetto del ricorso alla Consulta) non possano essere tacciate di incostituzionalità, essendo presenti in altre democrazie europee. Tornerebbe però il proporzionale: tanti voti tanti seggi, come accadeva prima del 1993.

Tra i giuristi e gli esperti in queste settimane ci si interroga nervosamente. «Sarebbe una forzatura», spiegano alcuni. «Un grave errore, la Corte si assumerebbe una responsabilità politica enorme», ragiona il professor Roberto D'Alimonte, che sabato alla Leopolda di Renzi ha osato sfidare il senso comune e ha detto che, rispetto a una palude proporzionale, «è meglio tornare al voto col Porcellum».

L'abrogazione del premio di maggioranza, in realtà, è solo una delle strade che la Corte potrebbe imboccare, e non è la più probabile. I giudici guidati dal professor Gaetano Silvestri, che si riuniranno il 3 dicembre nel palazzo che guarda il Quirinale, potrebbero anche decidere di respingere il ricorso presentato dalla Cassazione nella primavera scorsa. Dal punto di vista giuridico, ci sarebbero alcuni estremi per farlo. La vicenda parte infatti nel 2009 a Milano. Un gruppo di cittadini guidati dall'avvocato Aldo Bozzi aveva citato in giudizio la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno contestando la legge elettorale del 2005 sui punti chiave del premio di maggioranza e delle liste bloccate. Secondo i ricorrenti, infatti, la legge attuale non consentirebbe agli elettori di esprimere il loro voto in modo libero e diretto. Quel ricorso era stato respinto sia dal tribunale meneghino che dalla Corte d'Appello, perché ritenuto manifestamente infondato. Ma nel maggio scorso la Cassazione ha ribaltato il verdetto, stabilendo che le questioni po-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il 3 dicembre i giudici possono azzerare il «bonus» di seggi: si tornerebbe a un proporzionale puro. Ma c'è anche l'ipotesi rinvio

ste da Bozzi e gli altri sono «rilevanti» e ha chiamato in causa per via incidentale la Corte costituzionale.

Ora la questione è questa. Visto che i cittadini non possono ricorrere direttamente alla Consulta, c'è da valutare un punto: si tratta di un ricorso diretto «mascherato» oppure no? A favore di questa ipotesi c'è il fatto che i cittadini nel loro ricorso in giudizio facevano direttamente riferimento a profili di incostituzionalità del Porcellum. Ma la Cassazione, a maggio, ha ritenuto che, al contrario, l'azione non sia stata intrapresa all'unico scopo di interpellare la Corte costituzionale su una questione astratta. Ma che l'obiettivo fosse ottenere la rimozione dei pregiudizi al pieno esercizio del diritto di voto.

Nel mezzo delle ipotesi «estreme» - abolire il premio di maggioranza o rigettare il ricorso - ce ne sono almeno altre due. La Corte potrebbe comunque mandare un solenne monito al Parlamento sulle criticità di un premio di maggioranza senza soglia, invitando il Parlamento a porre rimedio e addirittura indicando il range per una soglia adeguata del premio. Oppure potrebbe rinviare la decisione nel merito. Una ragione per prendere tempo - e così concedere altri mesi preziosi al Parlamento - è arrivata all'inizio di ottobre, quando il Tar della Lombardia, che stava esaminando un ricorso sulla costituzionalità delle legge elettorale regionale approvata nel 2012, ha rimesso a sua volta la questione alla Consulta. Gli elementi del ricorso riguardano ancora una volta il premio di maggioranza e il sistema di elezione dei consiglieri. A questo punto, la Consulta potrebbe decidere di esaminare i due dossier contemporaneamente, consapevoli che una pronuncia sul solo Porcellum avrebbe comunque effetti anche sulla legge lombarda.

Una via d'uscita diplomatica per evitare un intervento dalla portata politica enorme. Una legge amputata del premio, ma con i parlamentari nominati, infatti, piacerebbe molto a Grillo e anche a Berlusconi, i padri padroni che vogliono continuare a scegliere onorevoli a prova di fedeltà. Per un Pd di nuovo a vocazione maggioritaria invece sarebbe piombo sulle ali. Per questo nell'entourage di Renzi il 3 dicembre preoccupa assai più delle primarie dell'8. Perché è vero che il Parlamento potrebbe comunque intervenire subito dopo la sentenza. «Ma una legge riscritta dalla Consulta chi la cambierebbe più?».

IL CASO

Bossi insiste: «Mi ricandido alla guida della Lega»

Umberto Bossi torna su un suo vecchio pallino: ricandidarsi alla guida della Lega. «Penso di sì», ha risposto ieri a chi glielo ha chiesto, durante una cerimonia a Lazzate per ricordare il senatore Cesarino Monti. «C'è una montagna di gente che si è spaventata nel vedere quello che è accaduto, le espulsioni e il sospetto che la Lega possa finire. Mi spingono a tornare per sistemare le cose». Sull'ipotesi di Marina Berlusconi, ha detto: «Lascerei perdere i figli perché li uccidono... basta Berlusconi a fare politica, non c'è bisogno della figlia». «Anche se decade, Berlusconi ha i voti e li può indirizzare. È stato tradito dal suo partito - ha aggiunto - perché il sistema si è comprato gli uomini chiave, come è successo a me».



...
Silvestri presiede la Consulta chiamata a una decisione «storica» sulla legge elettorale

Il suicidio politico di Mario Monti

IL COMMENTO

FRANCO MONACO

ORA È PERSINO TROPPO FACILE INFIERIRE SU MARIO MONTI ALL'INSEGNA DELLA VECCHIA MASSIMA «CHI È CAUSA DEL SUO MAL...». Se egli avesse dato ascolto ai tanti, a cominciare da Napolitano, che gli sconsigliavano di farsi parte tra le parti, di dare vita all'ennesimo, piccolo partito, avrebbe potuto preservare il suo profilo apprezzato di tecnico e di riserva della Repubblica. La sua parabola e l'epilogo di uomo sconfitto e rancoroso suggeriscono qualche spunto di riflessione. In primo luogo, la consapevolezza che la politica vanta una sua autonomia e specificità, che essa, weberianamente, presuppone una «vocazione» che palesemente Monti ha mostrato di non avere. Di qui i suoi limiti e i suoi errori, di cui poi è caduto vittima. Penso alla fallace idea che la cura per la polis tutta si risolve nel sapere tecnico ed economico, mentre essa esige anche altre attitudini tipo il gioco di squadra (la politica è azione collettiva), la ricerca del consenso, il governo delle relazioni con persone e forze politiche. In secondo luogo, anch'egli è incappato nella mitologia del centro e della terzietà. Nella convinzione cioè che quasi magicamente la verità e il bene stiano per definizione nel mezzo. Ignorando due circostanze: a) che il centro e il mezzo sono concetti relativi in rapporto agli estremi, i quali non possono essere dogmaticamente assimilati (Pd e Pdl non possono essere messi sullo stesso piano da un sincero cattolico liberale); b) che molti altri politici prima di Monti e più scalfati di lui hanno vanamente provato a dare vita a operazioni centriste con i risultati che conosciamo. Da Martinazzoli a Cossiga, da D'Antoni-Andreotti a Casini. La stessa conduzione personalistica di Scelta civica e l'impressione trasmessa in più di un passaggio di privilegiare le proprie mire a questa o quella alta postazione (si pensi alla presidenza del Senato cui irruentemente aspirò dopo il voto essendo ancora premier in carica e che costrinse Napolitano a suggerirgli energicamente che non era il caso; senza prendere per buone le indiscrezioni da lui smentite della richiesta a Prodi dell'impegno a conferirgli l'incarico di formare il governo in cambio del voto di SC per il Quirinale), più che alla sua ambizione, sono ascrivibili al suo approccio impolitico alla politica e alle istituzioni. C'è poi la sottovalutazione dell'esigenza di dare a un aspirante partito una base ideologica e programmatica minimamente riconoscibile, che non si risolvesse nella celebrata «agenda Monti». Cioè in un contingente programma di un governo di emergenza sorretto da una «strana maggioranza» e definito sin nel titolo da un nome proprio, il suo. Insomma l'ennesimo partito personale, guidato da una personalità di rilievo ma - Monti non ce ne voglia -, a differenza di altri leader di partiti personali, priva di carisma. Infine, la visione di Monti, ancor prima del suo ingresso in politica, rivela un altro limite: è l'idea che un governo audacemente riformatore esiga le larghe intese. Una idea ingenua e infondata. È vero il contrario. La larghe intese più facilmente scontano i piccoli compromessi. Semmai un governo sorretto da una base politica omogenea e dotato di un respiro lungo è più attrezzato per operare effettive, concrete riforme di sistema coerenti con una visione. Al fondo di tale equivoco sta la genericità del concetto di governo riformatore. Non si danno vere riforme neutrali. Spetta alla politica - e più esattamente alle forze politiche in cui si articolano i regimi democratici - declinare la direzione, il senso, il sistema di valori di riferimento del riformismo che si intende praticare. Nel caso nostro, per stare al concreto, Monti non può pretendere che il Pd si possa contentare del suo riformismo di stampo liberale e tecnocratico. L'ambizione del Pd, partito di centrosinistra, è più alta. Tantomeno egli può confidare in un partito, il Pdl, retto da un leader populista nonché imprenditore oligopolista, l'opposto del paradigma liberale.

Su un punto invece si può comprendere l'amarezza e il disappunto di Monti a fronte della disinvoltura con la quale taluni professionisti politici, «navigatori» di un centro mobile incline al trasformismo si sono serviti di lui per veleggiare ora verso un rapporto privilegiato con il Pdl. Monti ha ragione a denunciare la strumentalità e la contraddizione di chi da un lato lo accusa di un eccesso di criticismo verso il governo Letta e dall'altro si avvicina a un Pdl tuttora non deberlusconizzato che, a giorni alterni, minaccia la crisi. Una operazione che, come primo atto, potrebbe contemplare un aiutino a Berlusconi nel voto sulla sua decadenza, che tuttavia, nel medio periodo, si propone di accelerarne l'emarginazione politica dentro un nuovo centrodestra. Dunque una operazione spregiudicata e ambiziosa (non a caso c'è anche lo zampino di Cl) scandita in tre stadi: che, semplifico, oggi mette sotto Monti, domani Berlusconi e dopodomani potrebbe scheggiare lo stesso Pd. Non sorprende che Monti, per sua ammissione dilettante della politica, faccia fatica a darsene una ragione.